SOMMARIO

147 **A. Di Lustro**
Gli orientamenti culturali dell'Abbazia di S. Pietro di Perugia e la sua biblioteca

168 **P. Savoia**
Qualche pagina di Eliseo Danza

182 **D. Cosimato**
Il Palazzo Comunale di Baronissi

193 **M. Palumbo**
La storia documentata della Chiesa di S. Michele Arcangelo sul Faito

203 **B. Ascione**
Precisazione sulla « Repubblica di Portici »

215 **NOVITA' IN LIBRERIA**

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

Periodico di studi e di ricerche storiche locali

5-6

Anno VI

Settembre - Dicembre 1974

pubblicazione bimestrale
Sped. in abb. post. gr IV

L. 2000

Associata all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

LA STORIA DOCUMENTATA DELLA CHIESA DI SAN MICHELE ARCANGELO SUL FAITO

MICHELE PALUMBO

La prima cappella che, come è facile intuire, fu una baracca in legno, sostituita da «soda fabbrica»[1] in pietra viva - materiale a portata di mano sulla montagna - rimonta al secolo nono. Ce ne dà notizia il Rev.mo Capitolo della Cattedrale Stabiese. Il quale, privato della sua parte di proprietà del Faito, toltagli da Giuseppe Napoleone nel 1807[2], pur senza aver mai smesso di reclamare i suoi diritti, col ritorno dei Borboni a Napoli[3] prese vieppiù ad insistere per rientrarne in possesso.

La risposta data al Sottointendente di Castellammare di Stabia, il 2 novembre 1822, alla nota n. 69 del 12 ottobre, si apre così: «Essendo stato costruito nel 9° secolo dal Santo Vescovo e Protettore di questa Città San Catello, un tempio in onore del Gloriosissimo Arcangelo San Michele sulla sommità del Monte Aureo, da alcuni detto Gauro, o Gaudo, e da altri Monte S. Angelo a tre Pizzi, rimase fin d'allora addetto a questa Chiesa Cattedrale il lodato tempio, con tutte le sue pertinenze, fondi e rendite, cioè con i boschi e selve da cui detta montagna è coronata».

Non ritengo sia questa la sede per un esame critico a proposito dell'epoca enunciata dal Rev.mo Capitolo con esplicita affermazione. Ma non posso non rilevare che il Capitolo avrebbe avuto tutto l'interesse a dichiarare il possesso retroattivo della proprietà - ai secoli VI o VII, come vorrebbero alcuni scrittori - perché la maggiore antichità sarebbe stato motivo più valido a sostenere la richiesta. Il partire dal secolo IX va ritenuta genuina espressione di verità che i Canonici del tempo, per sacerdotale dovere di coscienza, non potevano alterare.

La notizia è confortata da altra importante documentazione: un atto del Consiglio di Intendenza, chiamato dalle Autorità superiori, in sede fiscale, a giudicare sulle ripetute istanze del Capitolo. Difatti la I parte di detta memoria, relativa alla zona montana, redatta dall'Organo competente, comincia così: «Possiede il Capitolo di Castellammare, fin dal nono secolo, il monte detto S. Angelo o Aureo o Gauro, con vari boschi e selve, che lo circondano»; e la II, riferita alla chiesetta: «Il Capitolo della Cattedrale di Castellammare di Stabia, possiede sin dal nono secolo la Badia della Chiesa di S. Angelo a tre pizzi sul Monte Gauro, o Aureo in tenimento di Castellammare, con vari boschi e selve, che lo circondano».

Il Capitolo insiste ancora con l'istanza del 22 luglio 1826 indirizzata al Re, firmata dall'Arcidiacono V. B.[4] Francesco Saverio Buonocore e dal Canonico don Salvatore Dattilo: «Il Capitolo della Cattedrale di Castellammare di Stabia umilmente rassegna

---

[1] T. Milante - DE STABIIS. Tomo I, pag. 135.

[2] Ecco il testo del Decreto:

Art. I. - L'intera Montagna di Faito, consistente nel Demanio di Pimonte, Vico Equense, e Faggio del Capitolo di Castellammare sarà aggregata alla Real Delizia di Quisisana.

Art. II - Il Consigliere di Stato, incaricato della Generale Intendenza di Nostra Casa, proporrà il compenso da darsi al Capitolo di Castellammare.

Art. III. - omissis.

Il Ministro dell'Interno, ed il Consigliere di Stato, incaricato della Generale Intendenza di Nostra Casa, sono incaricati dell'esecuzione del presente Decreto.

Napoli, 13 agosto 1807

Giuseppe

Il Segretario di Stato

F. Ricciardi

[3] Anno 1815 - Ferdinando II - re delle Due Sicilie.

[4] Milante, *op. cit.*, Tomo II, pag. 20 chiarisce: V. B. - Virum Bonum Uomo buono.

alla M. V. che possedendo fin dal nono secolo la Badia della Chiesa di S. Angelo a tre pizzi sul Monte Gauro o Aureo in tenimento di Castellammare con i Boschi, e le Selve da cui detta Montagna è coperta ... ecc.».
Tale istanza figura registrata nel protocollo della locale Sottointendenza al n. 1297, in data 24 luglio 1826.
E' ovvio che, trattandosi di decisione da gravare sull'Amministrazione dei Beni di Casa Reale e sul Regio Erario, il Consiglio d'Intendenza dovette esperire le più accurate indagini se vi impiegò i quattro anni intercorsi fra l'accennata richiesta Capitolare e le conclusioni dell'istruttoria.

* * *

Quanto tempo rimase in piedi la prima chiesa in muratura? Ci mancano dati precisi. Però qui è bene notare che, a parte la durata della sua staticità, mai mancano i Brevi dei Pontefici, seguiti da rispettivi exequatur dei Sovrani, attraverso i quali, e con sentenze di Vescovi e diplomi di Principi, trascritti nell'apposito Bollario, fu sempre riconosciuta la giurisdizione della Chiesa Madre di Stabia e di Castellammare di Stabia sul tempio del Faito e sulle proprietà annesse.
Comunque alla lunga lacuna documentaria, a partire dai ricordi che ancora vanno sotto il nome di - tradizione -, fino al tempo del Vescovo Monsignor Coppola, possiamo sopperire sia tenendo presente che le riparazioni fatte nel 1690 per «allargare» il tempietto dopo la caduta del fulmine, e poi quelle del 1694, ne conservarono la staticità (confortati in proposito anche dal silenzio del Milante almeno fino al 1749); sia annotando che Monsignor Coppola, resa transitabile la strada, e apportate varie «decorazioni» alla chiesa e all'altare, il «28 settembre 1762 la consacrò come si ravvisa dalla ... iscrizione» di cui abbiamo notizia dal DE STABIIS, nella biografia di quel Vescovo.

* * *

Dobbiamo arrivare al 1818 per rimetterci nel filone documentato della storia, di cui ai felici esiti delle mie ricerche.
L'Architetto dell'Amministrazione Giuseppe Zecchetelli, incaricato, con foglio n. 625 del 28 febbraio di quell'anno, di riferire sulle richieste del Capitolo, avendo proceduto ad apposito sopralluogo, nel suo rapporto del 30 dicembre - rapporto richiamato nella sua successiva relazione del 30 marzo 1820 (con la quale inoltrava al suo Direttore il ricorso del Capitolo Stabiano - estensore l'avvocato don Mercurio Santaniello - diretto a S.M. il Re) - scriveva: «Vi era una Cappella sotto il titolo di S. Michele Arcangiolo, nel luogo detto Monte Gauro; della quale vedonsi le sole mura essendo stata abbattuta la volta da un fulmine, e non esiste altro che un sol cordone quasi diruto».
Qui occorre affidarci agli atti amministrativi del Capitolo, relativi ai lavori di cui da quel tempo la cappella fu oggetto.
Nel 1814 dai capimastri muratori (gli imprenditori edili di oggi) Pasquale e Lorenzo Anaclerio (zio e nipote) di Agerola, e sotto la direzione dell'Architetto Michele Iennaco, si procedette a sostanziali riparazioni per ducati 736 e grani 23, attestati con nota di spese del 6 novembre; rimanendo preventivati altri lavori, per ducati 175 circa, da farsi improrogabilmente nel maggio 1815: lavori che furono effettivamente portati a termine e quietanzati il 10 agosto. Le due note di spese, redatte e firmate dal Direttore dei lavori, sono controfirmate dal Canonico Cantore don Giacinto d'Avitaja, Deputato dal Capitolo a soprintendere alla chiesa del Faito. Il quale, per giunta, in difetto di disponibilità finanziaria della Cassa Capitolare, per soddisfare gli impegni presi coi capimastri, contrasse «in proprio nome» due debiti: per «ducati 200» ad interesse del «sette per

cento» con don Vincenzo Donnarumma di Pimonte, e per altri 200 «alli otto per cento» col Capitano don Guglielmo Arazas (o Mazas) di Napoli.
La «riedificazione della chiesa dedicata a San Michele Arcangelo, sul Monte Gauro» fu ultimata parecchi anni dopo, sempre sotto la direzione dell'Architetto Iennaco, dal capomastro muratore Felice Limauro di Pimonte. E furono lavori per i quali il Capitolo ne dovette superare di difficoltà se nella sua risposta del 2 novembre 1822, innanzi citata, affidandosi alla «bontà e religione» del Sottointendente in carica, lo pregava di «interporre» i suoi «valevoli uffici» a che gli venisse corrisposta dall'Amministrazione dei Beni di Casa Reale la promessa indennità di 400 ducati a tacitazione dell'incameramento dei boschi e selve del Faito, «massime in un momento nel quale questo Collegio sta erogando delle somme vistose per la ricostruzione del lodato Sagro Tempio di San Michele, da un incendio sfortunatamente distrutto, onde restituirlo al pubblico Culto, e alla venerazione di questa, e delle altre, anche lontane Popolazioni, che son solite recarvisi in folle a venerare quel rinomato, ed Augusto Santuario».
Per questi lavori al capomastro Limauro furono versati ducati 1157,97 in acconto, e a saldo ducati 2750,64 e 59/64. Nel corrispondente «certificato» redatto e firmato dall'Architetto il 5 settembre 1825, su foglio bollato di grani 12, avallato dalla firma dei Deputati del Capitolo: Canonico Cantore don Giacinto d'Avitaja e Canonico don Giovanni Iovino, e registrato presso il competente Ufficio di Castellammare di Stabia il 9 settembre, l'Architetto ci ha lasciato dei ragguagli di particolare importanza per la storia che stiamo trattando.
1) «Nell'assetto interno dei muri che chiudono la predetta Chiesa si son ricacciati i pilastri di ordine ionico coroso al S° di sedici col corrispondente fregio e cornicione, e frà (sic) i loro intervalli si è riportata una semplice divisione di quadri con finimenti di fasce, e controfasce. Dippiù all'intorno della nicchia, che rimane di spall'all'altare maggiore, si è combinato un proporzionato remenato. In oltre a destra, e a sinistra della detta Chiesa sonosi ricacciate altre due nicchie con simili cornici con mensa, e platella di faggio. Quali descritti semplici ornamenti si sono coverti di stucco ...».
2) Ai pilastri furono attaccati dodici medaglioni di marmo giallo venato «per depositarvi le reliquie dei Santi, quando avrà luogo la consacrazione della medesima, ciascuno di diametro palmi uno con al centro l'incavo del rispettivo sepolcro compito di tega di lamine di latta, e di proporzionata lapide colorata di copertura».
3) «La balaustra di faggio su di uno scalino dello stesso legname, e due confessionili», sempre di faggio, «a due uditori».
Più interessanti ancora sono le notizie che l'Architetto ci dà, a giustificazione delle spese, sulla statua di marmo dell'Arcangelo, rivoluzionando quanto finora ci è stato tramandato.
4) «La Statua di S. Michele siccome in tempo, che stiede esposta nel Vescovado soffrì del danno nel braccio destro, e in altre parti della testa, e della veste, così dallo statuario don Raffaele De Martines si è dovuto far riaccomodare, e vi ha impiegato sul Monte la fatica di dieci giorni continui, quale fatica venne convenuta per il limitato prezzo di ducati 36.
Per potersi detta Statua fissare nella nicchia di spall'all'altare maggiore, si è dal marmoraro squadratore Saverio di Maio composto frà detta nicchia un basamento di marmo retto da due tronchi rimasti delle vecchie colonne[5], dietro l'incendio, che rovinò l'antica Chiesa nel 1818, ed ornavano il fronte della antica distrutta nicchia ove era la stessa statua, e per tale basamento vi ha impiegata la fatica di giorni otto, che venne convenuto pel prezzo di ducati otto».

[5] Sono le colonnine che portò San Catello da Roma?

Provvidero gli stessi statuario De Martines e marmoraro di Maio «in trasportare in sul Monte la detta Statua, e altri pezzi di marmo .... spesa ducati 15,30».
I cenni qui riportati dei due Architetti non ammettono contestazioni. Solo è da notare che lo Zecchetelli attribuisce alla caduta del fulmine i ruderi avvistati nel suo sopralluogo del 30 dicembre 1818; mentre è giusto accettare quanto, pienamente concordando, dicono il suo collega Iennaco e i Canonici della Cattedrale: che cioè i danni cagionati e visti da Zecchetelli provengono dall'incendio verificatosi nello stesso anno 1818. Il fulmine del 1689 sfondò, sì, «la lamia» della chiesa, ma lasciò inviolata la statua di marmo dell'Arcangelo, la quale non fu danneggiata sul monte. Se questa fu portata giù in quell'occasione o successivamente, ed esposta nel «Vescovado», dove subì i guasti notati dall'Architetto Iennaco, fu certamente buona misura cautelare per metterla al sicuro, mancando sul monte una custodia adatta.
Altra conclusione, a cui ci è facile pervenire, è che alla statua fu fatto fare diverse volte il viaggio fra il piano e il monte. Sbarcata a Stabia, portata da San Catello al suo ritorno da Roma (secondo la tradizione), fu trasferita sulla vetta e collocata nel primo tempio in muratura; riportata giù, tornò sul monte nel 1825, come or ora abbiamo appreso, a cura degli artigiani De Martines e di Maio; ed infine, ridiscesa, ha avuto la sua definitiva sistemazione in Cattedrale a partire dal 20 dicembre 1862, secondo quanto ci ha lasciato scritto Monsignor Di Capua a pag. 96 del suo SAN CATELLO E I SUOI TEMPI.
Quindi non essendovi stata causa né di fulmine né di incendio, è legittimo ammettere:
a) che il motivo dell'ultima rimozione della statua fu per sottrarla sia all'azione dei geli e disgeli, sia alla nefasta opera del brigantaggio che a quel tempo infestava la montagna;
b) che la statua non dovette subire altri danni oltre quelli ricordati dall'Architetto Iennaco, eccetto le macchie di fuoco, nell'incendio del 1818, notate da Monsignor Di Capua[6]; e conseguentemente non occorsero altre rappezzature al di fuori di quelle apportatevi, sia pur con poca arte, dallo statuario De Martines.

* * *

Procediamo nella successione storica.
Su una lapide di marmo, a ricordo, si leggeva la seguente epigrafe, che qui viene riportata tradotta dal latino:

QUESTO TEMPIO
RIFATTO A SPESE DEL REVMO CAPITOLO
IL VESCOVO STABIESE ANGELO MARIA SCANZANO
IL 29 LUGLIO 1843
CONSACRO' SOLENNEMENTE
ASSEGNANDO L'ANNUALE FESTA DELLA DEDICAZIONE
AL GIORNO 1 AGOSTO

Ferma restando la data del 29 luglio 1843 che ricorda la consacrazione del tempio ricostruito, notiamo che la data - 1 agosto - per la festa liturgica della dedicazione era stata già decretata dal Vescovo don Giuseppe Coppola quando, riattata la strada, il 28 settembre 1762, «dopo varie decorazioni fatte nella Chiesa, e nell'Altare del Santo», la consacrò. Del che è documento l'epigrafe riportata nello stesso DE STABIIS. Tomo II, pag. 161. Quindi con la consacrazione del 1843 fu confermata la data per celebrare liturgicamente l'annuale ricorrenza.

[6] Cfr. nota (2), pag. 96, op. cit. di Mons. Di Capua.

Alla frase «Questo tempio - rifatto a spese del Rev.mo Capitolo» fu data una errata interpretazione ritenendo che il tempio consacrato da Monsignor Scanzano fu ricostruito nel 1843. In proposito disponiamo di un documento che non ammette dubbi. Si tratta di una planimetria su «scala di palmi 40 napoletani», disegnata e firmata nel recto dall'Architetto Michele Iennaco, che nel verso porta, con la data 14 ottobre 1842, la controfirma di Andrea Pisacane, Deputato Capitolare.
Manoscritto dall'Architetto, a margine della planimetria, si legge: «Pianta della Chiesa esistente sul monte Gauro in onore dell'Arcangelo San Michele, e dell'altre fabbriche attaccate alla medesima, di dominio dell'Ill.mo, e Rev.mo Capitolo della Cattedrale di questa Città di Castellammare di Stabia».
Il manoscritto continua:
«La delineata Chiesa, e l'altre fabbriche ad essa unite, restan piantate alla sommità di una roccia, che si osserva quasi a picco elevata sul riferito monte, del limitato spazio, che si vede in figura.
Quindi la maggior parte delle fabbriche piantate su tal roccia, han molto sofferto verso i lati, che si oppongono a Levante, e a Mezzogiorno per la trascurat'annuale manutenzione secondo la natura del locale».
Quell'- *esistente* - e quel ripetuto - *restan piantate* - dicono esplicitamente che a metà ottobre 1842 la chiesetta, sulla vetta a quota 1443[7], era in piena staticità, abbisognevole solo di ritocchi, ai quali tempestivamente provvide il Capitolo, a sue spese, così che tutto potette essere pronto per il rito officiato dal Vescovo Scanzano il 29 luglio 1843, e per la festa che, col consueto concorso di popolo, si svolse il 31 e 1 agosto successivi, come risulta dalle cronache archiviate di quell'anno.
Tanto ci spinge a ritenere che la chiesa consacrata da Mons. Scanzano fu quella «riedificata» in previsione della consacrazione, segnalata nella petizione in data 2 novembre 1822 del Capitolo Cattedrale al Sottointendente di Castellammare, e nel certificato redatto il 5 settembre 1825 dall'Architetto Iennaco, con l'analitica descrizione dei lavori eseguiti (Cfr. documenti riportati nelle pagine avanti).
E possiamo aggiungere che il suggerimento dell'Architetto, sulla necessità di una «annuale manutenzione» fu in qualche modo tenuto presente dal Rev.mo Capitolo, in quanto fra gli atti amministrativi si trovano registrate spese per lavori fatti nel 1848 dal maestro muratore Pierpaolo Rispoli per ducati 84,21 e nel 1859 per ducati 77,22.

* * *

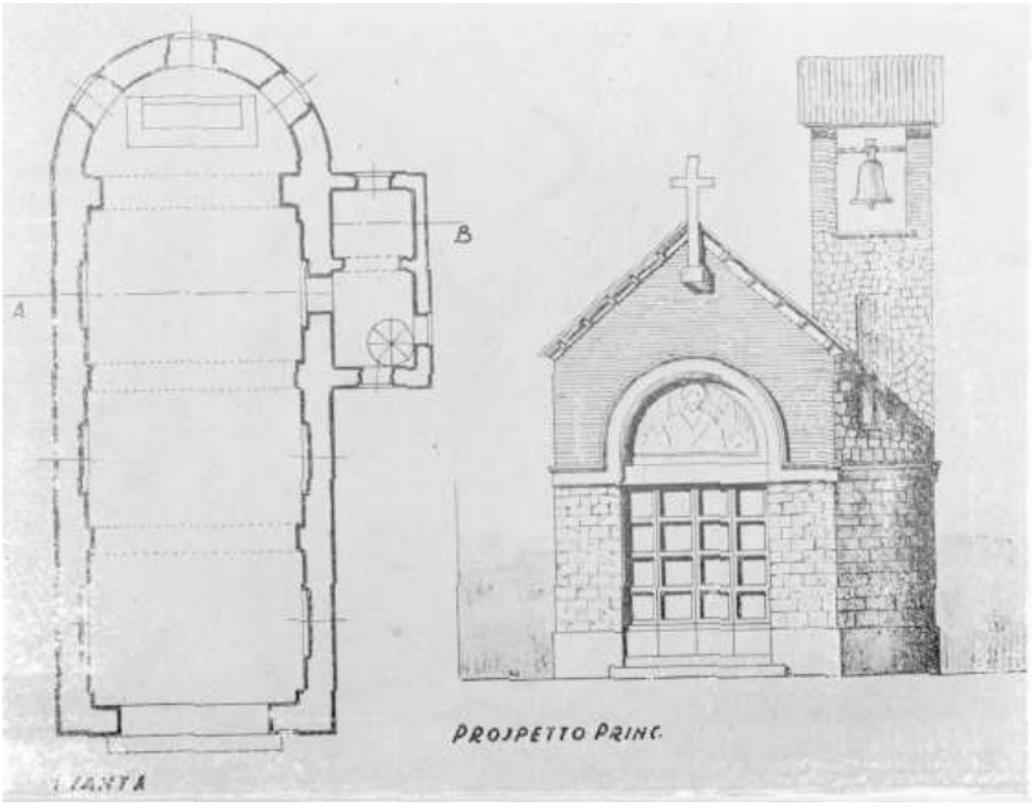
Passiamo a tempi più vicini a noi, quando dal 1860 al 1865 il brigantaggio, purtroppo, si diffuse anche in tutto il meridione d'Italia, capitanato dal capobanda Crocco.
Dalla - Guida illustrata di Castellammare di Stabia - di Michele Salvati apprendiamo che a causa del brigantaggio che infestò i nostri monti, la chiesetta fu abbandonata e «divenne un mucchio di macerie. Ma il Conte Giusso, proprietario della montagna, con nobile pensiero ne ordinava la riedificazione nel 1899 su disegno dell'Ingegnere Francesco Eligio Vanacore».
Approfondiamo la notizia.
Con una lettera in data 7 settembre 1882 il Vescovo Mons. Sarnelli informava il Capitolo Cattedrale che il Conte Giusso, indirizzandosi personalmente a lui, quale Ordinario Diocesano, al fine di arrivare a un pacifico accordo[8], lo aggiornava d'aver

[7] Il prof. Libero D'Orsi la mette a quota 1456. (Cfr. Come ritrovai l'antica Stabia. Ed. Rinascita artistica. Napoli 1956, pag. 16).
[8] Notare l'ossequio alla Madre Chiesa da parte del Conte, secondo le antiche consuetudini. Egli desiderava sanare l'acquisto di una proprietà già appartenente al Clero, col concordare l'entità dell'omaggio pecuniario da corrispondere, per tranquillità di coscienza.

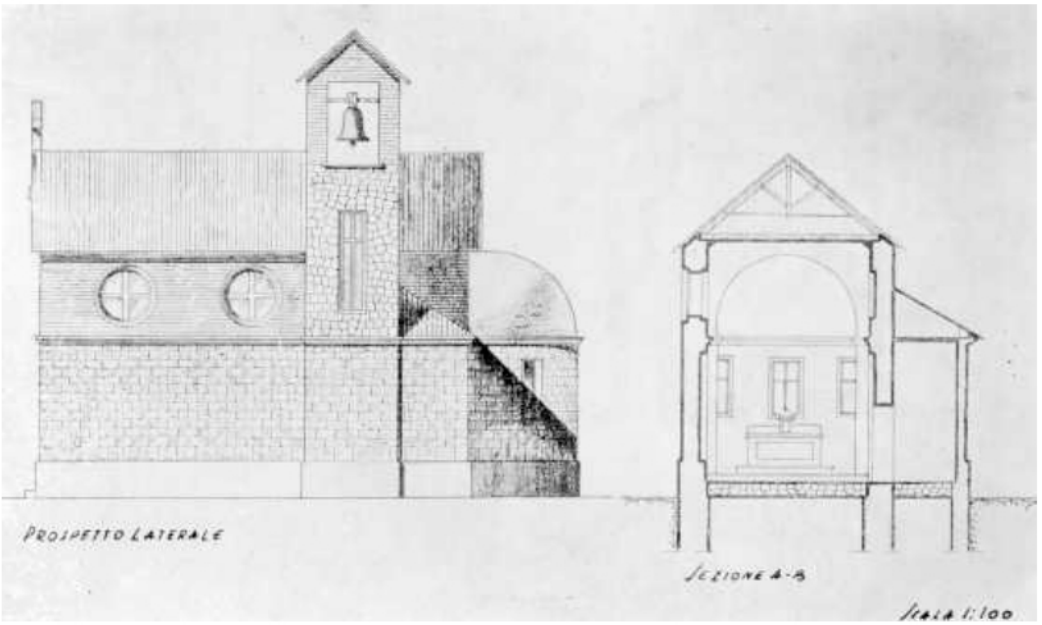
rivendicato «dal Governo i due tratti che vanno col nome di Acqua Santa e Castellone» avendo «dimostrato che facevano parte dell'antico feudo dei Ravaschieri di Vico» da lui acquistato; e di aver «comprato dal Demanio per lire tremila quel tratto ove trovasi la Chiesa diruta di San Michele».
Il Conte faceva offerta di «un compenso» da «servire per la fabbrica della Cattedrale e ricostruire a sue spese la Chiesa di San Michele».
Che si sia pervenuti all'accordo è da intuirlo, perché il Conte effettivamente fece preparare dall'Ing. Francesco Eligio Vanacore il progetto del Tempio che, peraltro, non fu realizzato. La planimetria, su scala 1 / 100, che porta la data del 30 luglio 1899, è rimasta solo a ricordo del «nobile pensiero» del Conte Giusso.

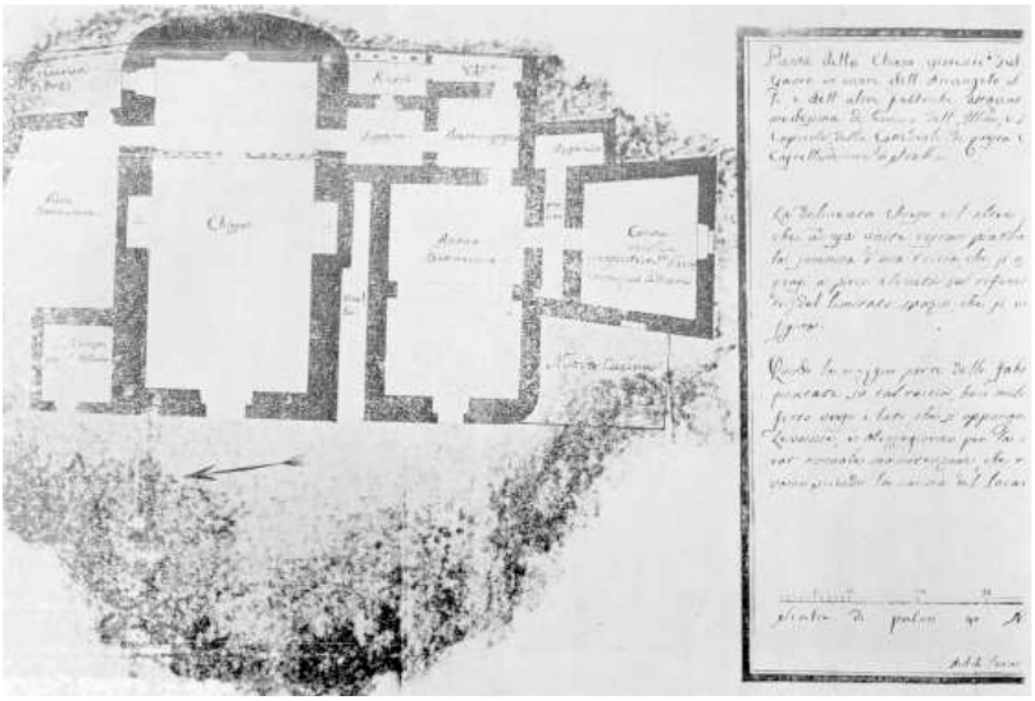
* * *

A mantenere viva la pia tradizione e la devozione all'Arcangelo San Michele, a San Catello e a Sant'Antonino, pensò il salesiano Vescovo Mons. Emanuel, che sedette sul trono stabiano dal 1936 al 1952. L'attivissimo Pastore, a quota 1280, e quindi ai piedi del Molare, volle impiantare il tempio ora esistente, del quale, per devota offerta, fu progettista e direttore dei lavori l'Ingegnere Guglielmo Vanacore. A lui si unirono, in religiosa gara di omaggio, l'imprenditore edile signor Luigi Vanacore e il Comm. Rag. Amilcare Sciarretta. Quest'ultimo, trovandosi a capo della sezione locale del Club Alpino, organizzò un'ascensione al monte di quanti vollero portare un mattone per il più sollecito sviluppo della fabbrica; e successivamente, col contributo dei suoi colleghi di ufficio, potette offrire, a nome del personale della Banca d'Italia, la statua in marmo, fedele riproduzione di quella che la tradizione attribuisce all'epoca di San Catello, intronizzata nel nuovissimo tempio dopo che l'ebbe benedetta di Sua Mano il Papa Pio XII.
I lavori pel sacro edificio cominciarono, in economia, verso la fine del 1937, con la previsione che sarebbero state spese cinquantamila lire, senza la scala nel campanile e la campana, senza l'altare di marmo e senza la croce sul prospetto esterno.
Le misure del tempio sono: lunghezza m. 21, larghezza m. 8,50, altezza m. 14, il campanile arriva a m. 18,60.
In un'attestazione in data 6 aprile 1940 l'Ingegnere Vanacore ebbe la soddisfazione di scrivere che la costruzione del grezzo, per un'altezza di m. 2,60 dal piano di campagna, era già stato eseguito per un terzo. Il sopravvenire delle ostilità del 2° conflitto mondiale fece sospendere i lavori, che furono ripresi e portati a termine, a guerra finita, con l'intervento e i fondi a disposizione del Genio Civile di Napoli, in quanto l'interruzione fu giudicata entrare nei danni di guerra.
Il Vescovo Mons. Emanuel, che ne aveva posta la prima pietra il 24 ottobre 1937, potette benedire il tempio, voluto dalla sua tenace azione, la mattina del 13 settembre 1950, presenti l'Arcivescovo di Sorrento e il Vescovo di Campagna.
Il suo Successore, Monsignor Agostino D'Arco, provvide ad ulteriori lavori di protezione della fabbrica dalle intemperie montane, e completò il trio dei Santi con le statue di San Catello e Sant'Antonino, offerte rispettivamente con l'obolo degli stabiesi, raccolto dal signor Catello Greco, e da Mons. Palatucci, Vescovo di Campagna: statue che lo stesso Vescovo D'Arco benedisse l'8 maggio 1955, in piazza Cantiere, durante l'annuale processione nella ricorrenza liturgica del patrocinio del nostro santo Patrono.



Chiesetta di S. Michele sul Monte Faito. Prog. Ing. G. Vanacore.


PROSPETTO LATERALE
SEZIONE A-B
SCALA 1:100



RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

PERIODICO DI STUDI
E DI RICERCHE STORICHE
LOCALI

ANNO IV
Settembre - Ottobre 1972
L. 600
5
SPED. IN ABB. POST. - GR. IV

NOVITA' IN LIBRERIA

E. GIARDINA CASSELLA, *Cusano Mutri*, Ed. Gloria, Roma 1972, pp. 64.

Caratteristica fondamentale di questo volumetto è l'affettuosa cura con cui l'Autrice ha raccolto dati storici, tradizioni e memorie della sua terra.
Iniziando dalla storia dell'antico popolo italico stanziatosi nel Sannio e nelle regioni limitrofe, la Casella, dopo aver localizzato alle falde del Matese il piccolo centro di Cusano Mutri, ne tratteggia la storia di cui si trova traccia in Strabone e in Tito Livio.
In nitida edizione, indicazioni di carattere topografico, geografico e geologico, note preistoriche, sintesi di storia fino ai nostri giorni vogliono far conoscere, in un compendio chiaro e conciso, la storia della vetusta Cusano. Non mancano descrizioni di opere d'arte, riferimenti ad iscrizioni in lingua latina, cenni biografici di uomini illustri.
Completano il lavoro alcune poesie che sottolineano l'amore dell'A. per il natio loco, e come nitide gemme si incastonano nel tutto, non distraendo il lettore dalla trattazione del testo. Siamo dell'avviso che la poesia non è mai di troppo anche in opere a carattere documentario e divulgativo.

G. INTORCIA

CARLO SCHIZZO, *Castellammare di Stabia itinerario turistico-culturale* (Aldo Fiory, Ed. Napoli; pagg. 96, L. 1.200).

Il grazioso ed elegante volumetto, ricco di interessanti illustrazioni, è stato preparato dall'A. per il turista che «non vuol leggere molto, ma che desidera arricchire la sua cultura di notizie utili a conoscere uomini e cose». Scrivere di Stabia non è facile; terra di sole e di mare, di monti e di pianure, di acque e di antichità, come lo Schizzo giustamente la definisce, essa è ricca di storia; di Stabia si interessò, nel 1881, il prof. Raffaele Altavilla con la sua «Breve Storia di Castellammare di Stabia», e più tardi Francesco Di Capua, umanista e storico tra i migliori del nostro Mezzogiorno. Di Castellammare, il nostro Autore tratta, oltre che delle origini, della C. industriale e marinara, delle Terme, dei cittadini illustri, fra i quali Michele Esposito (n. 1855) insigne musicista; Giuseppe Cosenza (n. 1860), archeologo; Luigi Denza (n. 1846) musicista; Raffaele Viviani (n. 1888), attore ed autore; mons. Catello Castellano (p, 1876), apostolo tra i soldati; mons. Francesco Di Capua (n. 1879); ordinario della Univ. di Bari; Loreto Starace (n. 1884), pluridecorato ufficiale della Grande Guerra. Sintetiche ed illuminanti le poche pagine che illustrano la Diocesi, con particolare riguardo alle sue «Gemme»: i vescovi Petagna e Sarnelli, madre Starace e Maria Cannavale «la maestrina di Quisisana», e quelle dedicate all'arte in Castellammare; ricordata attraverso belle riproduzioni. Il discorso condotto dallo Schizzo, frutto di una ricerca attenta e documentata, sta ottenendo un ben meritato successo.

GAETANO CAPASSO

ENZO DI GRAZIA, *Aversa Aspetti di storia e di vita* (La Mediterranea, Ed. 1971, pagg. 152, L. 800).

Si tratta, come nota il Di Grazia, di una breve e veloce sintesi degli aspetti della storia e della vita della città normanna; sintesi che intende dare «l'avvio ad una ricerca più profonda ed ampia, a chi ne provi il desiderio». E veramente il volumetto è capace di

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

Periodico di studi
e di ricerche storiche locali

5-6

Anno V
Settembre - Dicembre 1973
Pubblicazione bimestrale
Sped. in abb. post. gr. IV
L. 2000

Associata all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

NOVITA' IN LIBRERIA

MICHELE PALUMBO, *Stabiae e Castellammare di Stabia*, Napoli, Aldo Fiory, Ed. 1972, pp. 800, 200 ill., 9 tav. f.t.

«Distesa ad arco - tra l'alta catena dei Lattari ed il mare, nel punto più incantato del golfo di Napoli - è il luogo ove la natura medicatrice ha voluto essere più largamente presente con dovizia di doni, perché gli abitanti, un giorno non più dimentichi ed ingrati, vi erigessero maestoso il suo tempio»[1].
Questo luogo eccezionale sotto ogni aspetto per bellezze naturali, per salubrità, per portentosa efficacia di acque termali delle più varie specie, per ricchezze archeologiche ed artistiche è Castellammare di Stabia.
Le pubblicazioni riguardanti questa città sono quanto mai numerose e spesso dovute a scrittori di chiara fama, quali il Milante, il Parisi, il Cosenza, il Di Capua, il D'Orsi, per non citare che i primi nomi che vien fatto di ricordare, e può ben dirsi che ciascuno dei multiformi aspetti ch'essa presenta sia stato ampiamente e documentatamente trattato. Mai però era stato tentato di esporre in un'opera unica, di vasto respiro, tutto quanto concerne Castellammare, dal suo passato più remoto al presente all'avvenire; da ciò che di essa è noto nel mondo (tante volte si è parlato delle sue acque portentose nei congressi internazionali di Idrologia, Climatologia e Terapia fisica e tanto spesso l'attenzione degli studiosi è stata richiamata da importanti scoperte archeologiche avvenute sul suo territorio) a quanto invece è ancora oggetto di ricerche; dal progresso civile che, nei millenni, ha accompagnato costantemente il suo sviluppo, alla descrizione accurata ed alla illustrazione delle numerosissime opere d'arte sparse un po' dovunque. Dal tempietto che fu già eretto da S. Catello sul Faito a chiesette e cappelle poste nei siti più diversi, è tutto un incantevole complesso sia per visioni panoramiche, che non temono confronti, che per la feracità del suolo; dalle vicende storiche che, appassionanti come un romanzo, si snodano nell'arco dei millenni alle istituzioni che hanno dato e danno lustro ed importanza primaria alla città quali i cantieri navali, gli antichi stabilimenti idrotermali e quelli modernissimi, bene attrezzati e superlativamente belli del Solaro. Tutto ciò è condensato nel lavoro, veramente vasto sotto ogni aspetto, realizzato da Michele Palumbo. E possiamo dire che solamente un uomo di solida preparazione culturale, studioso appassionato, ma soprattutto legato al «natio loco» da un amore e da una devozione che commuove, poteva affrontare una fatica simile e condurla a termine. Si tratta di un volume di grande formato di circa 800 pagine, con oltre 200 illustrazioni e tavole fuori testo, di cui alcune bellissime a colori; un volume che, a parte il contenuto quanto mai interessante, costituisce un gioiello dell'editoria napoletana: del che va giustamente data lode all'editore Aldo Fiory e alla Grafica Tirrena.
Diciamo subito che l'opera presenta una sua caratteristica originale: l'autore la definisce «antologia storica» ed in effetti egli ha selezionato ben 1841 brani di 306 Autori; ma questi brani non restano staccati ed avulsi, come di solito avviene in opere del genere, anche se la scelta è stata più che accurata ed il commento e le note particolarmente felici. Al contrario, essi qui formano un contesto unico che permette di prendere conoscenza di ogni particolare aspetto di Castellammare attraverso il pensiero dei più

[1] BARTOLO QUARTUCCI, *L'oro di Stabia nella testimonianza di naturalisti e medici antichi e moderni*, in «*Stabia Turistica*», a. I, n. 2, 1955, citato in *Stabiae e Castellammare di Stabia*, brano 307, p. 427.

autorevoli studiosi che di essa si sono interessati da Silio Italico a quelli dei giorni nostri.
Siamo pienamente d'accordo con quanto ha opportunamente detto il ministro Gava presentando nel salone dei Congressi delle Terme Stabiane al Solaro, ad un pubblico numeroso e qualificatissimo, questo libro dei Palumbo: «Una antologia può da alcuni superficiali essere ritenuta una cosa facile, una semplice raccolta, un accostamento di brani, senza una linea direttiva: non è vero. Un'antologia seria è una cosa difficile. Antologia significa «scelta di fiori», cioè scelta delle cose migliori: bisogna quindi sapere quali sono i brani, quali gli scritti, quali i trattati, anche brevi, che possono porre in evidenza, sulla scia degli avvenimenti, il filone essenziale della storia; ed è perciò importantissima l'opera di cernita e di coordinamento. Di questa opera è stato un accorto e fortunato costruttore il prof. Palumbo».

* * *

Il volume è diviso in due parti. La prima tratta di Stabiae, la seconda di Castellammare di Stabia. Ciascuna parte è divisa a sua volta in cinque sezioni: storia generale; demografia-oroidroclimatologia-industrie commercio; arti figurative; nomi da ricordare; letteratura. Come si può notare, non vi è aspetto della comunità stabiese, dalle sue origini ad oggi, che non sia stato preso in considerazione. Se a tanto si aggiunge che il libro riporta anche 133 atti ufficiali si ha modo di constatare che accanto alla scelta antologica curata nei minimi dettagli non è stata trascurata la documentazione in maniera ampia e precisa.
Stabiae: il nome è al plurale come quelli di Athenae, Syracusae, Veii, ecc.; quindi, in origine non doveva trattarsi di una comunità unica, ma di più gruppi, i quali solamente più tardi si fusero. Si trattava, in effetti, di contadini opicii, che si diffusero in epoca remotissima nella valle del Sarno ed ai quali si sovrapposero, poi, gli Etruschi, i Sanniti ed infine i Greci, con i quali Stabiae ebbe forma e delimitazione sicure.
La notizia riportata da vari autori, specialmente del '700, secondo la quale Stabiae sarebbe stata fondata da Ercole Egizio nel 1239 a.C., dopo il suo ritorno dalla Spagna, appare assolutamente priva di ogni fondamento storico. I recenti ritrovamenti archeologici, collegati con quelli di Ercolano e Pompei, con le quali Stabia ebbe in comune la tragica fine, consentono di stabilire che le origini della città vanno fissate intorno al 950 a.C. vale a dire due secoli dopo la guerra di Troia e due secoli prima della fondazione di Roma.
Nell'era preromana e romana il *Sinus Stabianus*, dalla foce del Sarno sino a Pozzano, costituiva il posto più sicuro della Campania meridionale; e basta ciò per comprendere l'importanza che Stabia andò successivamente assumendo.
Anche l'origine della Diocesi stabiana si perde nella notte dei tempi; si sa di sicuro che nel primo Concilio Romano, indetto dal Papa Simmaco nel 499, vi intervenne il vescovo di Stabia, Orso.
L'antica Stabiae non ha avuto, per altro, in fatto di scavi organicamente condotti, la fortuna che ha arriso a Pompei prima e ad Ercolano poi. Le varie ed importanti scoperte archeologiche che si sono succedute nel tempo, sono state quasi sempre dovute a studiosi locali, i quali, ovviamente non potevano operare che con scarsi mezzi. Ecco come Libero D'Orsi narra uno dei suoi più interessanti scavi, effettuato con metodi assolutamente primitivi: «Ormai mi decido a mettere alla prova le mie virtù di scavatore. Una data memoranda: il 9 gennaio del 1950, ore sette del mattino! Con un bidello della mia scuola ed un giovane meccanico (...) mi reco devotamente alla cripta (la grotta di San Biagio) per cercare di capire, con opportuni sondaggi, qualche cosa di

questo misterioso monumento. Abbiamo con noi i ferri del mestiere: tre pale e tre picconi.
(...) Tutti e tre lavoriamo con molto impegno. Abbiamo già aperto una trincea profonda poco più di un metro, quando il piccone picchia su qualcosa di sodo che dà, inoltre, un rumore di vuoto.
E' una grossa tegola. La tolgo io stesso a fatica e di sotto, in una buca, appare un teschio discretamente conservato...»[2]. Era una necropoli cristiana che veniva fuori. Le scoperte si susseguirono, sino a richiamare l'attenzione delle autorità.
La salubrità delle acque termali di Stabia era già nota ai Romani. Plinio cita in particolare le acque minerali stabiane per la cura dei mali del fegato e dei reni, riferendosi precisamente all'Acqua Media, all'Acqua Acidula, all'Acqua Acetosella: «*purganti calculorum vitia ... in agro stabiano calculosis mederi*».
«Verso la fine del secolo settimo si ebbe una profonda trasformazione nelle condizioni sociali ed economiche del territorio stabiese, quale conseguenza delle mutate condizioni politiche e militari della regione. Per sfuggire alle razzie dei Longobardi di Benevento, la popolazione si addensò in quei posti dove, per la natura stessa dei luoghi, più facile riusciva la difesa. Si costruirono dei castelli, nei quali gli abitanti si rifugiavano all'avvicinarsi del pericolo. Sui monti sorsero il *Castellum Litterense* (Lettere), il *Castellum Granianense* (Gragnano), il *Castellum Pini* (Pino) ed il *Castellum apud montes* (Pimonte); presso la riva del mare, dove erano le abbondanti sorgenti di acqua potabile e minerale, sorse il *Castellum ad mare* (Castellammare). Questo castello siede su di uno sprone della montagna, a piè del quale, lungo il lido del mare, pullula una fonte copiosa, detta *Fontana Grande,* con la quale si inizia il meraviglioso bacino idrico stabiese. (...) E presso questa fonte, protetti dal dominante castello, si rifugiarono gli abitanti del lido stabiese, quando le lotte fra Bizantini di Napoli e Longobardi di Benevento resero insicuro il circostante territorio, dando così origine a un borgo di pescatori e marinari, che divenne poi *Castellammare*»[3].
Palumbo, con ammirevole tratto di delicatezza, come per non intaccare la venerazione che si deve avere per il dotto concittadino prof. Francesco Di Capua, riportando la fotocopia della «Patente di navigazione» datata 1702 e intestata al capitano Starace (pag. 120), fa notare il panorama di Castellammare che vi appare in alto, e mette in rilievo che il castello che dette il nome alla città è quello che sorgeva proprio a mare, ai piedi e in comunicazione con quello esistente in alto.
La salubrità del luogo ed il potere medicamentoso delle acque non mancarono di attirare, nel tempo, l'attenzione dei sovrani del Regno: Carlo I d'Angiò vi costruì due castelli ed una villa, sul monte Coppola, villa nella quale amava soggiornare; Carlo II d'Angiò vi fece costruire una propria dimora che più tardi chiamò *Qui-si-sana,* in ricordo della guarigione ottenuta a seguito di grave malattia; anche re Roberto d'Angiò curò qui la sua salute e, a guarigione ottenuta, fece costruire dodici chiesette, ciascuna dedicata ad uno degli Apostoli, nonché la Real Casina e la Villa di Quisisana... E potremmo successivamente elencare tutti i re che sono passati sul trono di Napoli, sino ai Borboni, nessuno dei quali mancò di prediligere Castellammare quale luogo di villeggiatura e di cura.
L'amenità del sito e la pressoché costante presenza dei Sovrani non mancò di attirare sul posto le maggiori personalità del reame, di guisa che sono numerosissime le ville gentilizie, tutte autentici capolavori architettonici, ricche di opere d'arte. Il Palumbo

---

[2] LIBERO D'ORSI, *Come ritrovai l'antica Stabia*, Milano, 1962, in *Stabiae e Castellammare di Stabia*, brano 63, p. 87,
[3] FRANCESCO DI CAPUA, *Dall'antica Stabia alla moderna Castellammare*, Napoli, 1964, In *Stabiae e Castellammare di Stabia*, brano 81, p. 111.

esamina ciascuna di esse minuziosamente, così come minuziosamente descrive le opere di fortificazione e di difesa: il castello medioevale stabiese, la torre Alfonsina, il porto e le costruzioni annesse, per giungere alla città moderna con i suoi edifici imponenti, le sue opere pubbliche, le sue istituzioni, i suoi vari stabilimenti balneari, il poderoso complesso idrico Fontibus Aquae Madonae, sino ai modernissimi impianti idrotermali del Solaro.
Non possiamo poi tacere che il lavoro del Palumbo include l'elenco nominativo degli italiani caduti nel secondo conflitto mondiale. Per riconoscimento delle famiglie interessate sappiamo che esso è assolutamente completo: non vi manca nessun nome. Ciò dice con quanto spirito di deferenza l'autore ha voluto ricordare e onorare i morti per la Patria.
Opportune tavole sinottiche, ben studiate, completano il lavoro e rappresentano, in un libro di così vasta mole, un'opportuna sintesi, come quelle relative alle chiese ed agli ordini religiosi di Castellammare, o come il minuzioso indice generale e bibliografico che, elencando i brani riportati, cita la fonte, l'autore, l'edizione e la pagina dalla quale ciascuno di esso è stato tratto, e ciò in modo da rendere non solo maneggevole il grosso volume, ma altresì da consentire a chi lo volesse il rapido reperimento di opere da consultare su ogni argomento. E' una trovata davvero utile ed originale che ha permesso di eliminare la tradizionale forma di segnare il nome dell'autore del brano a piè del brano stesso.
Il libro offre un'altra interessante novità, per la quale sinceramente ci felicitiamo con l'autore, l'*indice di correlazione* degli argomenti. Abbiamo detto che l'opera è divisa in due parti e ciascuna in cinque sezioni; naturalmente non mancano argomenti che vengono trattati in più sezioni, in quanto presentano vari aspetti (storico, artistico, letterario, economico, ecc.): l'indice in parola consente di rilevare rapidamente quali sono tali argomenti, ed i vari punti del libro dove sono trattati, di maniera che il lettore può ottenere una visione organica e completa di ciascuno di essi.

* * *

Concludendo, desideriamo dire ancora qualcosa dell'Autore il quale, modesto quant'altri mai, vorrà perdonarci se spostiamo la nostra attenzione dal suo lavoro alla sua persona.
Discepolo di Giovanni Ferrara e di Dino Provenzal prima e di Francesco Torraca poi, Michele Palumbo è uomo di scuola e di cultura, di meriti non comuni, come dimostrano le numerose sue pubblicazioni e tutto il suo lavoro per la diffusione del sapere e per l'educazione del popolo; il che gli ha valso numerosi attestati e riconoscimenti anche sul piano internazionale, quale il premio «Columbus 1948», la medaglia d'oro quale benemerito della Scuola e dell'Arte, conferitagli nel 1963 dal Capo dello Stato e recentemente il «premio della cultura» decretatogli dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.
Ma è bene si sappia che con questo poderoso lavoro antologico il Palumbo non ha solamente compiuto un'opera di altissimo valore culturale, opera che onora la città alla quale è dedicata e che è destinata a fare epoca; egli ha anche compiuto un gesto di grande e commovente generosità: eventuali avanzi dai contributi destinati al finanziamento della stampa, e tutto quanto sarà l'incasso proveniente dalla vendita, andranno al locale Ospedale civile «San Leonardo» per l'assistenza ai ricoverati indigenti. Michele Palumbo ha voluto in tal modo compiere un duplice atto di profonda devozione alla sua terra: le ha dedicato una fatica amorevole e le ha fatto dono di tutto quanto dal suo paziente lavoro di anni poteva derivargli.

SOSIO CAPASSO